

Diego Marconi
Il mestiere di pensare
 (Einaudi, Torino 2014)

di Marta Mancini

Come spiegare che la filosofia, un tempo coltivata anche dai non specialisti e accessibile a persone di buona cultura, è oggi considerata ininfluyente e scarsamente comunicabile, tranne che per una ristretta cerchia di esperti? E, ammettendo pure che sia così, qual è la sua funzione nella società attuale? Si può parlare del filosofo come professionista?

Con queste ed altre fondamentali domande sulla vocazione e la legittimità della filosofia, Diego Marconi intese una ricca riflessione nel piccolo e illuminante saggio intitolato *“Il mestiere di pensare”*, uscito per Einaudi nel 2014. L'autore, partendo da una provocazione di Freeman Dyson, fisico e matematico di cultura angloamericana, riconosce che «la filosofia accademica è oggi meno comunicativa di quanto lo sia stata in altri periodi storici rispetto non tanto al grande pubblico (per il quale la disciplina è sempre stata sostanzialmente inaccessibile) quanto agli esperti di altre discipline e, in generale, a chi abbia una formazione di alto livello. (...) Al contrario oggi nessun giurista o biologo, salvo eccezioni, è in grado di leggere un articolo di filosofia pubblicato su una rivista accademica; e i libri di filosofia importanti (in quanto distinti sia dai libri di storia della filosofia, sia dai testi di divulgazione filosofica) pubblicati dopo il 1950 che siano accessibili a una persona colta priva di formazione filosofica si contano sulle dita di una o due mani» (p. 7). L'autore spiega che l'ingente investimento nell'istruzione superiore a partire dal secondo dopoguerra, con l'impulso che ne è seguito alla produzione di pubblicazioni scientifiche, ha spinto la gran parte delle discipline accademiche, inclusa la filosofia, verso lo specialismo per la «pura e semplice impossibilità di tenere sotto controllo anche solo la migliore letteratura di un intero settore disciplinare» (p. 13). La necessaria torsione dalla vocazione generalista allo specialismo, se da un lato ha reso impossibile per i filosofi costruire sistemi di pensiero coerenti e coesi, ha tuttavia consentito loro di svolgere un onesto lavoro di ricerca e ha permesso alla filosofia di legittimarsi come mestiere rispettabile. Questo però è anche il motivo che, nella percezione diffusa, l'ha resa di gran lunga meno accessibile e più lontana dalla realtà.

Tuttavia, secondo Marconi, la distanza che lo specialismo ha generato rispetto al pubblico degli estimatori è un inconveniente di importanza relativa e facilmente superabile attraverso un'opera di divulgazione di buona qualità, come accade per le scienze dure: «Molta divulgazione delle scienze naturali consiste nella presentazione (in forma semplificata) di teorie e degli esperimenti e osservazioni che le confermano (quando ci sono) in questa o in quella area della scienza: la fisica delle particelle, la genetica delle popolazioni, la ricerca sulla memoria. Perché non si potrebbe fare qualcosa di simile nel caso della filosofia? (...) Se crediamo che la ricerca filosofica abbia prodotto, negli ultimi decenni, risultati di qualche interesse dovremmo poterlo fare, non solo, dovremmo “volarlo” fare» (pp. 61-62).

Divulgare significa semplificare, narrare, trasformare in prodotto fruibile i contenuti specialistici che rimangono appannaggio di un élite qualificata, interessata a mantenere vivo il rapporto con il mondo esterno quel tanto che basta per non consegnarsi all'indifferenza della pubblica opinione (p. 47); la dimensione dell'uditorio, infatti, non è la fonte di legittimità privilegiata per una disciplina accademica e la filosofia analitica, secondo Marconi, non esita a concepirsi in un certo senso autosufficiente al pari di altre autorevoli tradizioni filosofiche del passato come la Scolastica o l'idealismo postkantiano.

Se da un lato, infatti, egli afferma che «se fosse impossibile spiegare ad una persona colta che cosa fanno i filosofi analitici e perché lo fanno, vorrebbe dire che quel tipo di filosofia ha davvero

REPERTORIO

Marconi, *Il mestiere di pensare* di Marta Mancini

tagliato i ponti con il resto della cultura, col senso comune e con le preoccupazioni della maggior parte della gente» (p. 83), dall'altro sostiene che non può bastare qualche aggiustamento espositivo per rendere i contenuti accessibili né interessanti per chi non ne padroneggi il contesto e aggiunge che «nella tradizione analitica, molti pensano che (la filosofia, n.d.r) sia una disciplina come un'altra, definita dai suoi metodi e problemi caratteristici, e che deve essere valutata (s'intende da chi è in grado di farlo) esclusivamente per i risultati che consegue nel trattamento di quei problemi» (p. 45).

Divulgazione e specialismo sono dunque inseparabili per un vincolo di reciproca necessità sancito dal rapporto di estraneità tra sapere e società di cui parla Lyotard a proposito del processo di colonizzazione istituzionale della conoscenza in epoca postmoderna¹.

La filosofia analitica, in sostanza, deve preoccuparsi di trarre la sua legittimazione dall'interno della comunità scientifica, stringendo un patto di sopravvivenza con la *ragion tecnica* e ricavando per sé una posizione appena sporgente rispetto alle discipline con le quali condivide l'epistemologia scienziata.

Marconi chiama contributo intraparadigmatico questo residuo di primazia filosofica che sancisce anche la funzione sociale della filosofia: «le discipline comunicano poco e male fra di loro (...) il problema è spesso frainteso in termini di “interdisciplinarietà”: ma il punto non è far collaborare tra loro ricercatori con appartenenze disciplinari diverse (...) bensì mettere la propria ricerca a disposizione delle altre discipline, in una forma in cui queste siano in grado di coglierne la pertinenza» (p. 46)²

Il filosofo, messo in scena con i suggestivi panni dell'artigiano, è in realtà una figura più simile all'esperto di metodi e di *technicalities* che ha definitivamente spostato il baricentro del suo interesse filosofico – per dirla con Galimberti – dal momento della ricerca al momento della conquista³. La filosofia teorica, prosegue Marconi, crea concettualizzazioni utili che permettono alla ricerca scientifica di procedere con andamento “cumulativo” ed è dunque sensato affermare che le discipline che nel corso dei secoli si sono affermate sono nate da discussioni essenzialmente filosofiche, non essendovi alcun ambito scientifico già definito dove poterle collocare; in alcuni casi sono state condotte da studiosi che si identificavano come filosofi, in altri casi con la collaborazione di filosofi di professione. Tuttavia, sostiene l'autore, alla base dell'immagine corrente della filosofia c'è una distorsione prospettica che fa sì che molti dei suoi risultati, forse i principali, «non vengono annoverati a suo credito perché, nel momento stesso in cui vengono conseguiti, cessano di essere considerati parte della filosofia per diventare scienza» (p. 43).

Questo è lo sfondo nel quale prende consistenza ciò che gli analitici, nella rappresentazione che ne dà Marconi, intendono per professione e che segna la differenza con le altre tradizioni di pensiero in cui è assente questa prerogativa e forse anche l'ambizione. Sebbene Marconi circoscriva la sua riflessione all'ambito accademico – se ignorando o disconoscendo l'esperienza della *Philosophische Praxis* non è dato sapere – la sua prospettiva così netta apre per la consulenza filosofica non solo l'occasione per mettere a confronto due concetti molto distanti di intendere la filosofia come professione ma soprattutto offre un punto di vista dal quale essa può interrogarsi in modo meno statico di quello che solitamente accade dall'interno dei suoi riferimenti abituali.

Marconi infatti rivendica per la filosofia analitica lo statuto di professione così come Achenbach si è interrogato sulla filosofia come *Praxis* (termine che in tedesco significa studio professionale, prevalentemente medico) ma, nonostante lo sforzo fondativo compiuto da entrambi, per nessuna delle

1 Jean-Francois Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 49

2 Apparentemente in posizione di vantaggioso privilegio, in realtà è questa una posizione ancillare come aveva ben evidenziato da Max Horkheimer già nel 1940: «Questi autori si sforzano di “vendere” la filosofia come un particolare genere di scienza, o almeno di dimostrare che essa è molto utile alle scienze specialistiche. In questa sua configurazione essa cessa allora di essere il critico, per diventare il servitore della scienza e della società in generale» in *Teoria Critica (II)*, Torino, 1974, p. 294

3 Umberto Galimberti, *La casa di psiche*, Feltrinelli, Milano 2005, cap. 19, p. 318

REPERTORIO

Marconi, *Il mestiere di pensare* di Marta Mancini

due posizioni si è realizzata la piena riconoscibilità professionale se non in ambiti circoscritti. Dunque, il confronto con le tesi sostenute da Marconi sono interessanti nel merito per comprendere come alcuni aspetti della filosofia analitica sono giocati nella *philosophische Praxis*.

Un tratto di similitudine tra la filosofia analitica e la *philosophische Praxis* è l'insofferenza per una certa filosofia accademica, affermazione che può suonare impropria a proposito di Marconi e tuttavia l'aura di tecnicismo del pensiero analitico lo rende molto dissimile dalle altre tradizioni disciplinari che vengono fin troppo ingenerosamente criticate: la filosofia “continentale” perché carente di rigore scientifico e argomentativo, la filosofia tradizionale perché paragonabile ad un esercizio filosofico per procura, la storia della filosofia perché, ad un tempo, toglie al filosofo il gusto di speculare in prima persona e alla filosofia la sua anima teorica. La filosofia analitica si colloca così in un'*enclave* invisibile non solo alla vista pubblica ma isolata felicemente anche all'interno del suo stesso mondo accademico, almeno rispetto a quella tendenza generalista che appare storicamente superata dopo aver assolto il compito di liberare l'umanità dalla superstizione e dalla metafisica per consegnarla ai nuovi *idola* del progresso tecnico-scientifico; il filosofo oggi è sollevato dal «compito immane di produrre una visione complessiva delle cose» e «può identificarsi – al pari degli scienziati naturali – come un professionista che prova a dare un contributo alla soluzione di un problema a cui molti altri lavorano» (p. 24). Ma è anche sollevato, possiamo aggiungere, dall'esercizio di quella capacità critica propria della filosofia, prima che si ponesse al servizio dell'esistente pervaso dalla tecnica.

Tuttavia, la *svolta specialistica* è anch'essa un modo di andare verso il mondo, non sempre condivisibile nei presupposti e negli esiti, ma che affonda le radici in quella visione ottimistica della razionalità tecnica che fa del professionismo uno dei pilastri indispensabili per il funzionamento della società. E' questo il risvolto “pratico” che Marconi pone alla base della legittimazione della filosofia analitica e che soddisfa la sua ambizione di essere considerata rilevante non dal punto di vista culturale ma, appunto, in quanto professione.

Di segno uguale e contrario è invece il movimento compiuto dalla *philosophische Praxis* che, nell'insofferenza verso lo stesso sapere amministrato (o conservativo della cultura filosofica, come direbbe Marconi), anziché chiudere la filosofia nella cittadella della conoscenza al servizio delle discipline specialistiche, la spinge fuori, *extra muros*.

Ma neppure per Achenbach tale movimento si traduce nella predilezione per la vocazione generalista della filosofia; esso va, invece, in direzione di un approccio «che resiste alla seduzione dell'ambizione sistematica del grande pensatore e che si concentra sul concreto, per rimanere enfaticamente vicina alle cose più piccole e minime⁴». Una pratica non violenta, la definisce, non piegata da metodi e schematismi – e dunque libera – al servizio di chi chiede di essere aiutato a comprendere ed essere compreso. In questo senso si può riconoscere anche alla *philosophische Praxis* l'interesse ad affrontare i problemi “vivi” per cercare di risolverli; e sarebbe riduttivo pensare che questa finalità le sia estranea come se, nel suo caso, valesse quello che Marconi definisce il punto di vista del *jogger* per il quale l'importante è correre senza necessariamente raggiungere una mèta⁵ (p. 92). Il processo del filosofare è, al contrario, un'alternanza di analisi e sintesi che sono movenze del pensiero, prima ancora che rivalità disciplinari tra specialismo e generalismo della filosofia⁶; esse strutturano anche il processo

4 Gerd Achenbach, *La consulenza filosofica*, Apogeo, Milano 2004, p. 19

5 Che la consulenza filosofica non demonizzi concetti come “soluzione” o “utilità” lo si può ritrovare ad esempio in questo passo di D. Miccione: «Io credo che si debba evitare di porre tutto l'accento sul processo, altrimenti si corre il rischio di rovinare il gioco. (...). Perché nel gioco c'è comunque anche l'idea di arrivare al risultato! (...). Poi, essendo un gioco, alla fine della partita ne facciamo un'altra e rimettiamo in discussione anche il risultato, però l'accento va spostato ora sul processo, ora sul risultato: se lo sposti sempre e solo su uno dei due, il gioco va in rovina. Finisce con l'interessare sempre meno tanto ai giocatori che al pubblico». Neri Pollastri e Davide Miccione, *L'uomo è ciò che pensa*, Di Girolamo, Trapani 2008, pp. 149 - 150.

6 Roberta De Monticelli nel suo *Esercizi di pensiero per apprendisti filosofi*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, definisce

REPERTORIO

Marconi, *Il mestiere di pensare* di Marta Mancini

della *Praxis* e lo ritroviamo anche nel modo analitico di concepire la filosofia quando, ad esempio, Marconi sostiene che il suo interesse sono i problemi filosofici nella loro configurazione attuale, mettendo alla prova la capacità del filosofo di portare “*argomenti convincenti per i nostri interlocutori in carne e ossa*” (p. 122). Quello che cambia è che mentre la *philosophische Praxis* innesca la tensione tra il particolare biografico e l'universalità del concetto, affinché la realtà diventi più ampia e con essa il pensiero che a poco a poco arriva a comprenderla meglio; la filosofia analitica ha bisogno di quella tensione per non smarrire il senso generale della propria ricerca, occupata com'è a segmentare la realtà per poterla dominare.

Achenbach va oltre e fonda la credibilità della *Praxis* non sull'aderenza a standard condivisi ma su ciò che egli chiama la «prova del fuoco che è il test che rischia la filosofia nel momento in cui diviene “pratica”. Sono parole che Achenbach scrive nel 1982 in *Filosofia come professione* e prosegue, in modo ancora più esplicito, «forse è la prova più difficile e più spinosa nella quale il filosofo sia mai rimasto coinvolto – non solo il suo pensiero ma essenzialmente lui stesso – nel momento in cui non fa economia con domande tramandate da una lunga tradizione, filtrate e quindi nella norma già pensate, ma viene esposto ai problemi imprevedibili che l'individuo, che cerca una consulenza, non sa risolvere da sé. Finora il filosofo è stato il fiduciario per le difficoltà che la disciplina gli ha portato, ora deve garantire per le domande che incontra – esotericamente – come domande di un altro⁷».

Questo rovesciamento che, secondo Achenbach, può fare del filosofo un professionista *sui generis*, non trasforma la consulenza filosofica in qualcosa di diverso dal filosofare anche secondo i criteri descritti da Marconi: se per la *philosophische Praxis* non vogliamo parlare di metodo (ma stando attenti a non confonderlo con il protocollo) né di standard (ma senza evitare il rigore e non cadere nell'indeterminatezza) né tanto meno di *technicalities* (ma possiamo immaginare un dialogo condotto senza la capacità di argomentare?) è impensabile per un consulente filosofico aspirare non solo ad un'identità professionale ma anche all'essere filosofo, cioè qualcuno che cerca di capire come le cose stanno insieme attraverso processi logico-argomentativi, sebbene la consulenza filosofica non sia comprimibile su di essi. Nella consulenza il filosofo prende seriamente il pensiero del suo ospite e, per quanto questi non abbia una teoria compiuta e coesa come quella di un grande pensatore o di uno specialista del pensiero, è pur sempre una teoria sul mondo e dunque, come sostiene Marconi, il modo migliore per comprenderla è «che non solo si comprendano letteralmente gli enunciati di cui è costituita, cioè che se ne conoscano le condizioni di verità, ma che si supponga che la teoria sia vera. Solo così si riescono a far emergere le sue conseguenze, a controllare la coerenza, a identificare premesse mancanti, e via dicendo. E' utile, cioè, immaginare che Spinoza (o Platone, o Wittgenstein) avessero ragione, che le cose stiano come dicevano loro. Non solo: ho la presunzione di pensare che, in realtà, tutti facciamo così per comprendere una filosofia (...) che non ci sia, in sostanza, altro modo per cogliere in profondità il pensiero di un filosofo che provare ad abitare nel suo mondo» (p. 116). Come non essere d'accordo?

Dunque la consulenza filosofica, se ci limitiamo a guardarla con gli occhi della filosofia analitica, non è priva di rigore, né di utilità, né di senso per la funzione che svolge nel cercare di restituire il pensiero alla vita minuta; il filosofo in consulenza, come un artigiano competente, si cura dei dettagli e delle complicazioni in corso d'opera e non gli è estraneo il tratto specialistico, se è vero, come sostiene Achenbach, che il filosofo è lo specialista del non speciale e che non basta aver studiato filosofia per

«inutilmente perdurante e nefasta» la separazione tra filosofia continentale e filosofia analitica: “Da una parte, ancora troppo rara è la piena responsabilità nell'uso delle parole, la consapevolezza del loro peso logico e dei limiti entro i quali soltanto possono servire a costruire domande sensate e magari proposizioni vere. Dall'altra parte, troppo frequente, ancora, è la poca attenzione a quella “vita” che in noi chiede di essere “pensata”. E che all'interno di ciascuno dei due mondi include dolorose svalutazioni, di opposto segno e di infondato arbitrio» p. 13.

7 Gerd Achenbach, op. cit. p. 72.

REPERTORIO

Marconi, *Il mestiere di pensare* di Marta Mancini

essere filosofi⁸.

Perché mai allora l'aspirazione professionale della *philosophische Praxis* appare molto più problematica per il consulente filosofico di quanto lo sia il mestiere di pensare per Marconi?

Un aspetto sicuramente critico è il rapporto che si presuppone una professione debba stabilire con il denaro e che può spiegare, almeno in parte, le ragioni di una certa resistenza della consulenza filosofica alla professionalizzazione. Marconi, anche in questo caso, dissolve il problema partendo da un presupposto privilegiato e particolaristico.

Egli sostiene infatti che i filosofi che condividono la caratterizzazione di ciò che è diventata oggi la filosofia «si concepiscono come dei professionisti e degli specialisti. In quanto professionisti, non dicono né scrivono la prima cosa che viene loro in mente, ma si preoccupano di conformarsi a certi standard, a cui, comunque, sono vincolati dalla loro comunità di appartenenza o 'professione', come si dice in inglese» (p. 85).

Colpisce l'uso dell'accezione anglosassone del termine “professione”, che prima ancora di essere collegato alla fonte di sostentamento⁹, richiama l'appartenenza ad una comunità garante del rispetto degli standard condivisi, della qualità del processo e del risultato del lavoro. «C'è chi, grazie al proprio eccezionale talento, ottiene tutto ciò lavorando in solitudine; ma in generale la conformità agli standard può essere ottenuta solo sottoponendo il proprio lavoro al giudizio di colleghi disposti alla cooperazione, che segnalano oscurità, inadeguatezze argomentative e lacune di informazione» (p. 86).

Una tale sfumatura semantica consente a Marconi di tenere insieme legittimamente due identità, quella del filosofo professionista e quella del filosofo accademico, ruoli che dovrebbero coincidere, anche se, come osserva l'autore «i meriti scientifici e professionali non hanno riconoscimenti pubblici significativi, sono irrilevanti per la retribuzione e, in fondo (...) anche per la carriera» (p. 52).

In altri termini, un accademico gode di un reddito in quanto accademico, indipendentemente dalla quantità e qualità di ricerca che produce (può farne le spese il suo prestigio ma non la fonte di reddito) ma soprattutto indipendentemente dalla disciplina di cui si occupa, che si tratti di filosofia o di altro, nulla cambia da questo punto di vista.

Ciò significa, però, che il pregiudizio di mercificazione della filosofia, che spesso imbarazza il filosofo consulente, o almeno lo costringe a chiedersi se e per quali ragioni è giustificato riceverlo¹⁰, è mediato dall'istituzione e di fatto neutralizzato per chi svolge l'onesto lavoro di filosofo all'interno delle università. Al contrario, lo scambio economico che il termine professione implica nella nostra lingua (ma anche nella *philosophische Praxis*), mette il filosofo a contatto diretto, prima che con la propria comunità di riferimento, con il denaro che riceve, e ciò è frequentemente considerato imbarazzante e perfino svilente per un certo cliché della filosofia che la vuole irriducibilmente ribelle e antisistema. Achenbach, ricordiamo, ha legittimato la filosofia come *Praxis* sciogliendo, insieme al legame, anche l'ambiguità dall'esercizio accademico e collocandola di fatto e senza troppi complimenti sul mercato con tutto ciò che ne segue.

Ciononostante si può ipotizzare che il rapporto con il denaro non sia sempre l'unica e principale causa della difficoltà (o della resistenza) del filosofo a volersi trasformare in professionista.

Insieme al denaro, anche il processo di comunicazione ha costituito per gli aspiranti professionisti una complicazione difficile da sciogliere, a cominciare dalla stessa denominazione di

8 Gerd Achenbach, op. cit. p. 68.

9 Nel dizionario della lingua italiana Devoto Oli si definisce professione «una determinata attività lavorativa esercitata in modo organizzato sistematico e continuativo a scopo di profitto o reddito». L'Oxford Dictionary definisce professione: «an occupation, especially one that involves knowledge and training in a branch of advanced learning». Il concetto di sostentamento economico (to earn a livelihood) si trova seguendo la concatenazione di più lemmi: *occupation*, *business* ed infine *employment*.

10 cfr. Giorgio Giacometti, *Una professione impossibile?* In *Filosofia praticata*, Di Girolamo, Trapani 2008, pp. 94-96.

REPERTORIO

Marconi, *Il mestiere di pensare* di Marta Mancini

consulenza filosofica, tecnicamente la migliore possibile nel momento in cui è stata coniata ma rivelatasi nel tempo simbolicamente inefficace. Il consulente, nell'immaginario comune è colui che sa, è l'esperto da cui è verosimile attendersi delle risposte ma sappiamo quanta riluttanza colga il filosofo nel sentirsi ridotto a *problem solver*. Spesso si è venuta a creare nel linguaggio che veicola la consulenza filosofica una frattura tra le sottigliezze e i distinguo propri della riflessione e ciò che della sua autocomprensione è migrato nel senso comune attraverso una comunicazione semanticamente debole, modulata per contrapposizione, incerta nel definire la propria funzione sociale e fin troppo schiacciata sul confronto con le discipline psicologiche. E tuttavia anche in questa inadeguatezza espressiva ci pare di riconoscere una conseguenza, anziché una delle cause, della difficile esistenza della consulenza come professione.

Ma conseguenza di che cosa? Probabilmente di una insufficiente riflessione critica sul concetto stesso di professione e della sua “diversamente possibile” coniugazione con il filosofare. Il binomio non è così immediatamente saldo, o almeno, se lo è stato nella *pars destruens* che ha dato origine alla *philosophische Praxis*, lo stesso non può dirsi altrettanto per la sua costruzione consegnata da Achenbach – chissà se volutamente – in forma imperfetta. Egli stesso ha messo in guardia più volte dai pericoli di una fiducia affrettata nella *Praxis* e ha posto quei dubbi necessari affinché il filosofo, facendoli propri, ne cogliesse tutta la complessità teoretica e fattuale, consapevole di correre un rischio nel mettersi sulla strada della “triviale arte di mercato”¹¹. Si aggiunga che il continuo proliferare di nuove professioni, come egli evidenziava già negli anni '80, «ha portato un'irritante perdita di visione di insieme e di colpo d'occhio non solo ai profani e a chi ne è coinvolto. Anche agli specialisti è infatti divenuto nel frattempo poco chiaro che cosa viene proposto in materia di offerte di aiuto».¹² Per tale ragione, la richiesta di consulenza filosofica si trova di fronte un passaggio stretto che da un lato la vede aggiungersi a quel panorama multiforme ma al tempo stesso la obbliga a distinguersene con chiarezza, operazione resa assai complicata anche dalla precomprensione diffusa della filosofia che impedisce di cogliere il portato *extra-ordinario* della sua trasformazione in *Praxis*.

La stessa diffusione delle pratiche filosofiche, declinate nelle forme più diverse e “libere”, non ha contribuito alla messa a fuoco del risvolto professionale della consulenza filosofica che è rimasta ai margini di quella galassia. E' ciò che hanno potuto constatare, con una certa sorpresa, non pochi professionisti secondo i quali chi si è avvicinato alle pratiche difficilmente giunge alla consulenza mentre più frequente è stato il percorso inverso. Il che si può annoverare tra i sintomi della difficile comunicazione tra i filosofi consulenti e i loro potenziali *ospiti*, con la differenza che questa volta sono i primi a rimanere impigliati nella loro precomprensione.

La riflessione che è necessario avviare per comprendere la crisi dell'aspettativa della *professione consulenza filosofica* non può cominciare dagli elementi di superficie o di contesto, che restano importanti come corollari su cui interrogarsi ma solo dopo aver affrontato la questione più radicale del concetto stesso di professione. Troppe attese, forse, si sono addensate come nubi intorno alla *philosophische Praxis* come se, solo la sua formulazione, potesse aprire felici opportunità professionali. Il filosofo ha di nuovo guardato le stelle e la rivoluzione achenbachiana è stata data per vincente senza troppo curarsi delle condizioni della sua realizzabilità (e il successo del suo fondatore non è ragion sufficiente per renderla scontata) e delle possibili contraddizioni che avrebbero potuto ostacolarla.

Il libro di Marconi, in questo senso, è uno strumento prezioso per riflettere. E' utile seguirne la parabola che dall'epifenomeno della comunicazione giunge a fondare la valenza professionale della filosofia analitica con descrizioni chiare e precise della sua identità: di cosa si occupa, come se ne occupa, perché, a quali criteri risponde e non ultimo a quali bisogni. Che il risultato non convinca il

11 Gerd Achenbach, op. cit. p. 79.

12 Op. cit. pp. 74-75.

consulente filosofico è perfino ovvio ma quali contro argomentazioni egli può sostenere per un modello alternativo di professione? Ci pare che senza introdurre questo apporto critico nella riflessione, senza mettere in questione l'idea di professione che si è affermata con il paradigma della razionalità tecnica¹³ di cui Marconi offre un esempio rispettabile e legittimo, la consulenza filosofica non possa tornare a scommettere sul proprio futuro professionale.

¹³ In proposito un contributo indispensabile è rappresentato dal volume di Donald Schon, *Il professionista riflessivo*, Edizioni Dedalo, Bari, 1993, in cui l'autore getta le basi per una nuova epistemologia della pratica professionale fondata sulla riflessione anziché sul modello dell'expertise.

REPERTORIO

Marconi, *Il mestiere di pensare* di Marta Mancini